



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

UUP
URBINO
UNIVERSITY
PRESS

FEDERICO DA MONTEFELTRO NEL TERZO MILLENNIO

a cura di
Tommaso di Carpegna Falconieri
Antonio Corsaro
Grazia Maria Fachechi



**INCONTRI
E PERCORSI**

N.05

INCONTRI E PERCORSI è una collana multidisciplinare che nasce nel 2022 e raccoglie le pubblicazioni di convegni e mostre promossi e organizzati dall'Università di Urbino.

Volumi pubblicati

01.

Le carte di Federico. Documenti pubblici e segreti per la vita del Duca d'Urbino (mostra documentaria, Urbino, Biblioteca di San Girolamo, 26 ottobre - 15 dicembre 2022), a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, Marcella Peruzzi, UUP 2022

02.

Paolo Conte. Transiti letterari nella poesia per musica, contributi di studio a cura di Manuela Furnari, Ilaria Tufano, Marcello Verdenelli, UUP 2023

03.

Il sacro e la città, a cura di Andrea Aguti, Damiano Bondi, UUP 2023

04.

Diritto penale tra teoria e prassi, a cura di Alessandro Bondi, Gabriele Marra, Rosa Palavera, UUP 2024



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

UUP
URBINO
UNIVERSITY
PRESS

FEDERICO DA MONTEFELTRO NEL TERZO MILLENNIO

a cura di
Tommaso di Carpegna Falconieri
Antonio Corsaro
Grazia Maria Fachechi

FEDERICO DA MONTEFELTRO NEL TERZO MILLENNIO

a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, Antonio Corsaro, Grazia Maria Fachechi

Progetto grafico

Mattia Gabellini

Referente UUP

Giovanna Bruscolini

PRINT ISBN 9788831205443

PDF ISBN 9788831205436

EPUB ISBN 9788831205450

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY, il cui testo integrale è disponibile all'URL:

<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>



Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:

<https://uup.uniurb.it>

© Gli autori per il testo, 2024

© 2024, Urbino University Press

Via Aurelio Saffi, 2 | 61029 Urbino

<https://uup.uniurb.it/> | e-mail: uup@uniurb.it

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da StreetLib (<https://www.streetlib.com/it/>)



1506

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

DISTUM
DIPARTIMENTO
DI STUDI
UMANISTICI



Dipartimento
di Eccellenza
2023-2027

SOMMARIO

PRESENTAZIONE	11
Tommaso di Carpegna Falconieri, Antonio Corsaro, Grazia Maria Fachechi	
SALUTO INTRODUTTIVO	19
Franco Cardini	
LA COSTRUZIONE DEI FATTI. GESTIRE L'INFORMAZIONE NELL'ITALIA DI FEDERICO DA MONTEFELTRO	23
Francesco Senatore	
FEDERICO DA MONTEFELTRO: L'ARTE DELLA GUERRA E LE CONDOTTE	43
Stefania Zucchini	
I MANOSCRITTI URBINATI IN BIBLIOTECA VATICANA: CONSERVAZIONE, CATALOGAZIONE, DIGITALIZZAZIONE E RICERCHE IN CORSO	71
Claudia Montuschi	
FEDERICO E LA POLITICA DELLE IMMAGINI: I LIBRI, IL PALAZZO	105
Silvia Maddalo	
UNA BIBLIOTECA "ILLUMINATA". I MANOSCRITTI MINIATI DI FEDERICO FRA CATALOGAZIONE E NUOVE TECNOLOGIE	129
Eva Ponzi	
«STIPENDIO CONDUCTI»: INSEGNANTI E UMANISTI ALLA CORTE DI FEDERICO	145
Concetta Bianca	
ITINERARI DELLA LIRICA VOLGARE AL TEMPO DI FEDERICO: DAL MONTEFELTRO ALLA TOSCANA (E VICEVERSA)	155
Alessio Decaria	
I FIORENTINI E FEDERICO: LETTERATI IN CERCA DI UN MECENATE?	183
Nicoletta Marcelli	

I POETI DI FEDERICO FRA VIAGGI, CELEBRAZIONI E MOTIVI RELIGIOSI. IL CASO DI GAUGELLO GAUGELLI Ilaria Tufano	205
L'ENIGMA MONTEFELTRO FRA STORIOGRAFIA E DIPLOMAZIA Marcello Simonetta	227
LA CULTURA MATERIALE ALLA CORTE DI FEDERICO E BATTISTA: ALCUNE TRACCE DALLA DOTE E DAL CORREDO DELLA FIGLIA ELISABETTA MONTEFELTRO Elisa Tosi Brandi	245
NOTE INTORNO A UN CARTIGLIO CIFRATO NELLO STUDIOLO DI GUBBIO Ivan Parisi, Vincenzo Ambroggi	273
FEDERICO DI MONTEFELTRO E OTTAVIANO UBALDINI, ZIO E NIPOTE, FRATELLI DI SANGUE O SEMPLICI SODALI? Daniele Sacco, Antonio Fornaciari	301
LE FORMELLE DEL DUCA FEDERICO. ARTE E SCIENZA PER LA CITTADINANZA Pierluigi Graziani, Davide Pietrini, Laerte Sorini	317
URBINO, OLTRE IL DUCA, NELLE PAGINE DI PAOLO VOLPONI Salvatore Ritrovato	339

L'ENIGMA MONTEFELTRO FRA STORIOGRAFIA E DIPLOMAZIA

Marcello Simonetta

«UNA MAESTOSA COPERTURA»

Si veniva smarrendo il senso delle certezze giuridiche, dei codici di condotta. Di qui l'ampio ricorso, come per compensazione, alla reticenza documentaria, all'ostentazione monumentale. Si sarebbe anzi tentati di affermare che tanta parte degli aspetti letterari, monumentali, emblematici del tempo – ciò che convenzionalmente chiamiamo “Rinascimento” – rappresentino, per così dire, l'altro volto, quasi una maestosa copertura di una realtà politica e istituzionale così mossa e inquieta, alla cui luce comunque, rimosso ogni trionfalismo di maniera, debbono essere interpretati.

Ed è appunto per richiamare alla realtà viva e più ampia della storia dal particolare (ma non secondario) osservatorio del ducato di Urbino – e non già per gusto meschino della “dissacrazione” storiografica –, che abbiamo voluto riscontrare il “glorioso stile” di Federico da Montefeltro, come celebrato nella Cronaca rimata del padre di Raffaello, col linguaggio segreto, nella fattispecie letteralmente cifrato, della sua azione diretta.

Con queste parole si chiudeva l'intervento di Riccardo Fubini¹ negli atti del Convegno di Studi tenutosi a Urbino nell'ottobre 1982 per il cinquecentenario della morte di Federico da Montefeltro.

A distanza di quarant'anni, occorre evitare di ricadere nella trappola del “trionfalismo di maniera”. Avendo dedicato molteplici studi e interventi

1 Riccardo Fubini, *Federico da Montefeltro e la congiura dei Pazzi: politica e propaganda alla luce di nuovi documenti*, in *Federico di Montefeltro, Lo stato, cit.*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Giorgio Chittolini, Piero Floriani, vol. I, Roma, Bulzoni 1986, pp. 355-470, p. 445 (poi in Id., *Italia quattrocentesca: politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, FrancoAngeli 1994, senza appendice documentaria e con il sottotitolo modificato: *immagine propagandistica e realtà politica*, pp. 253-326).

alla figura di Federico², nelle sue varie e non sempre splendide sfaccettature, intendo riproporre in questa sede un profilo realistico e non edulcorato del grande condottiero.

Una recente biografia, indegna di essere citata per la mancanza di meriti scientifici e per la totale assenza di riferimenti documentari, rappresenta un triste esempio di come non si dovrebbe praticare l'arte storiografica (e il fatto che l'editore che si associa tradizionalmente allo storicismo di Croce abbia pubblicato questo volume è un altro cattivo segno dei tempi). Lo studio di Walter Tommasoli³, con tutti i suoi limiti localistici, resta un solido punto di riferimento a cui va aggiunta tutta la bibliografia degli ultimi cinque decenni.

Sembra più opportuno andare nella direzione opposta: scavare negli archivi e soprattutto nelle corrispondenze diplomatiche che conservano preziose testimonianze dirette e indirette sulle aggressive attività e sugli eloquenti *exploits* del Montefeltro.

Non è possibile raccontare vita, morte e miracoli del nostro duca in questa sede, e del resto il mio approccio nei suoi confronti non è mai stato agiografico. Federico non era un santo, neanche uno stinco aveva di santo: era un uomo duro come il ferro che lo struzzo di una delle sue imprese era proverbialmente capace di inghiottire. Era forte come un leone e astuto come una volpe, e quella letale combinazione già celebrata nell'*Inferno* di Dante per un suo (presunto) antenato e poi immortalata nel *Principe* di Machiavelli (capitolo 19) lo caratterizza in modo inequivocabile.

«LA CANDELA DE LA VERGENE MARIA»

Entriamo *in medias res gestae* di Federico (celebrate da Pierantonio Paltroni in prosa e in poesia da Giovanni Santi, il poeta-pittore che si

2 Sia lecito ricordare Marcello Simonetta, *L'enigma Montefeltro* (Milano 2008, ristampato con una nuova appendice nel 2017); Id., *Nuove riflessioni sulla figura di Federico da Montefeltro fra storia e storiografia (con una lettera cifrata del 1472)*, "Studi montefeltrani", vol. 32, 2010, pp. 203-233; Id., *Federico da Montefeltro: un illustre uomo d'armi fra gli illustri uomini di lettere*, in *Lo Studiolo del Duca. Il ritorno degli Uomini Illustri alla Corte di Urbino*, a cura di Alessandro Marchi, Milano, Skira 2015, pp. 37-44; Id., *Federico da Montefeltro e Sigismondo Malatesta: Ritratti di due nemici implacabili*, in *San Marino 1462-1463. I patti di Fossombrone e la Bolla di Pio II*, a cura di Carlo Colosimo, Villa Verucchio 2017, pp. 63-96.

3 Walter Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro 1422/1482*, Urbino, Quattroventi 1978.

ricorda spesso solo per aver dato i natali a Raffaello)⁴ per offrire un saggio di storiografia paleografica. Mi sembra più sensato proporre una riflessione microscopica invece che macroscopica, ovvero un'analisi a fondo di alcune lettere autografe (e non) che si potrebbero paragonare ad una serie di sfoghi semiprivati del Quattrocento in cui la comunicazione e l'azione diplomatica definiscono una precisa strategia di *self-fashioning* da parte del loro autore.

L'estate del 1474 fu un vero momento di gloria, un picco trionfale per Federico. Nello spazio di poche settimane ottenne i riconoscimenti più ambiti da qualunque uomo di potere in Occidente: già insignito dell'Ordine della Giarrettiera dal re d'Inghilterra, Edoardo IV, ricevette anche l'ordine dell'Ermellino dal re di Napoli, Ferrante d'Aragona, e il titolo ducale dal papa, Sisto IV. Tutti questi onori, raramente cumulati e mai concentrati nella storia in così breve tempo, avrebbero dato alla testa a chiunque, ma ad un *self-made man* come lui dovettero fare un effetto difficilmente immaginabile.

A Federico si potrebbe facilmente assegnare l'appellativo poi usato per Lorenzo de' Medici, "ago della bilancia": tutto allora girava intorno a lui. Questo ruolo cardine permette di comprendere meglio l'ossessione per la propria immagine, e l'occupazione in questioni apparentemente minime. Che il rapporto teso con il non ancora Magnifico Lorenzo de' Medici lo irritasse molto ce lo mostra una missiva inviata da Napoli il 29 luglio 1474, pochi giorni prima della nomina ducale. Un quadro sintetico dei loro rapporti lo disegnava il biografo Bernardino Baldi in un lungo brano tagliato dalla prima edizione della sua opera sulla presunta invidia di Lorenzo per la fama e le virtù di Federico:

Attraversava Lorenzo a più potere le cose di Federigo, e ciò non per disgusto alcuno, ch'egli avesse ricevuto da lui: ma per una certa emulazione, ed invidia che portava alla fama, ed alle qualità sue, del qual fatto, e de' modi sinistri tenuti da lui si dolse in voce ed in lettere con gli amici in più d'una occasione; onde conoscendo di non poter servire con frutto a quella Repubblica, il principale di cui vedeva essergli poco amico, s'accostò facilmente aggiungendosi altri, gravi, ed importanti rispetti alla parte contraria⁵.

4 Marcello Simonetta, *Il palazzo della storiografia feltresca con "finestre" inedite*, in *Federico da Montefeltro e Gubbio*, a cura di Francesco Paolo Di Teodoro, Milano, SilvanaEditoriale 2022, pp. 57-59.

5 Bernardino Baldi, *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro, duca di Urbino*, Roma, Presso Perego Salvioni 1824, vol. III, p. 231 sui sospetti fra fiorentini e Napoli-Roma-Urbino e p. 278 nel supplemento di brani censurati (O).

Fatta la tara sul linguaggio apologetico del Baldi, si intravede in questo passo censurato uno squarcio dei veri dissapori personali e politici che dividevano i due magnifici signori. Ed ecco il testo della missiva:

Perché io ho havuto ferma speranza che la verità in le cose mie habbia quella forza che ella sole havere in tucte le altre cose, non me sò curato fin a mò scrivere ala M.tia vostra circa la falsa opinione che se è presa là per molti de li facti miei, molto contraria a la natura mia et a la experientia de la vita mia fin qui, né anco adesso io scrivo perché creda che'l bisogni cum la M.tia V. anze inteso la constante opinione me scrive Piero [Felici] mio cancellero che dicete havere havuta de me et che in queste cose v. m.tia dice et cusì ha scripto qui al vostro m.co ambaxatore volere essere la candela de la Vergene Maria cum meco acioché quella possa usare per la amicitia nostra de quelle arme che me occorre che possano essere a mia deffesa fintanto che la experientia a la quale bisogna tal fiada un poco de tempo per farsi intendere per dimostrare essa verità, // parendomi anco ora de potere parlare più liberamente ho voluto fare questi pochi versi, perché quella possa fare intendere a chi ha havuto de me manco che bona opinione, et decto che io cercava la liga generale a mia utilità et per mia spetialità, che se questo fusse vero, ello non pò essere vera l'altra opinione falsissima che de me se è havuta, ch'io habbia solicitato, o confortato la impresa de Cità de Castello, cosa de directo contraria a quello effecto de la liga generale, et cusì se io havesse cercato o desiderato la impresa de Cità de Castello a quello effecto che se è decto, io non haveria cercato né cercaria cum tanta instantia quanto io ho facto et faccio lo accordo de queste cose de Cità de Castello. Porria allegare molte altre cose per dimostrare la verità, ma queste due me parono vi sia naturale et evidente raxone che non me voglio extendere in più per adesso [...] ⁶ questo accordo non porria tornare più a proposito. Io prego anco la M.tia v. che voglia aforzare che per mio amore ello habbia effecto. Aparechiato ali piaceri de la v. M.tia. Neapuli xxviii julii 1474 hora iii noctis

Federico CONTE d'Urbino manu propria⁷

L'insistenza sulla verità delle proprie affermazioni, opposta con veemenza alla falsità delle calunnie sparse contro di lui, delinea un profilo fiero e suscettibile, e una furia fredda e determinata. Questa comunica-

6 Il brano successivo della lettera («Ben prego...») è edito nel citato saggio di Fubini, *Federico da Montefeltro*, p. 390.

7 Federico da Montefeltro a Lorenzo de' Medici, Napoli, 29 luglio 1474 (ASF, MAP LXI, 155; enfasi nostre).

zione era confidenziale e semi privata, ma con l'occhio *ciclopico* rivolto alla reputazione o opinione pubblica Federico rivelava la sua ira non tanto repressa nei confronti dei trattamenti poco amichevoli che gli venivano riferiti da Firenze. *Nessuno* (come Odisseo) poteva osare mettere in discussione il suo onore e la sua buona fede! Il latore di quelle fastidiose dicerie era Piero Felici, cancelliere urbinate itinerante⁸, al quale fu affibbiato dai linguacciuti fiorentini un malizioso nomignolo, “la gatta che graffia”, che appare ben scelto per un felino ficcanaso come lui. La matassa più calda e ingrovigliata in quel frangente era l'impresa di Città di Castello. All'interno delle mura tifernati si consumava uno scontro fra i “clan” dei Vitelli, considerati ribelli della Chiesa, e dei Giustini, schierati con il papa. A fine agosto, Federico – a quel punto indossando la berretta ducale – si presentò da Niccolò Vitelli e lo convinse a lasciare la sua patria senza colpo ferire⁹. *En passant*, è da notare la firma «Federico Conte d'Urbino manu propria».

«RECORDO PIÙ DE CORE»

Un'inedita testimonianza sull'iperattività del Montefeltro in quei giorni ci perviene da un dispaccio sforzesco, nonostante sia danneggiato (Appendice 1). Lo stesso giorno in cui scrisse a Lorenzo, Federico aveva convocato l'ambasciatore milanese Francesco Maletta per fargli un discorso obliquo e indiretto. Aveva adottato il parlare “largo”, cioè senza remore diplomatiche, giustificato dalla licenza che il duca Galeazzo Maria Sforza gli aveva dato (l'avverbio “apertamente” è ripetuto due volte). Con enfasi, sosteneva di non avergli mai dato «recordo più de core» e gli forniva dei precisi calcoli militari, sulle spese di circa tre o quattromila ducati per pagare le truppe della Chiesa, le proprie, quelle del signore di Rimini, Roberto Malatesta (il quale presto sarebbe divenuto genero dello stesso Montefeltro sposando sua figlia Elisabetta) e del signore di Pesaro, Costanzo Sforza. Inoltre, sciorinava l'esatto numero di truppe ordinarie e straordinarie nel caso che il conflitto locale rischiasse di diventare “globale” in una potenziale *escalation*. Federico non lesinava considerazioni politiche, insinuando che i veneziani, «vedendo che tra voy potentati ve squarzati, et disgiongeti» invece di

8 M. Simonetta, *Nuove riflessioni sulla figura di Federico da Montefeltro*, cit., *passim*.

9 Per le vicende di Città di Castello si rinvia al primo *Excursus* del secondo volume delle *Lettere di Lorenzo de' Medici*, a cura di Riccardo Fubini, Firenze, Giunti-Barbera 1977, pp. 475-484 e *passim*.

restare uniti, approfitterebbero della frattura tra Milano e Napoli, secondo il classico adagio *divide et impera*.

La sua smaliziata lettura geopolitica non si limitava allo scacchiere italiano, accennando anche ai rapporti fra il re di Francia Luigi XI e il duca Sigismondo d’Austria, impegnato nella ratifica della Pace perpetua con i cantoni svizzeri.

Questo documento ci restituisce la voce di Federico che non discettava di puro umanesimo ma di dura *Realpolitik*. Si aggiunga il suo interesse “particolare”, il parentato di Giovanna da Montefeltro che doveva sposarsi con il nipote del papa, Giovanni Della Rovere, futuro signore di Senigallia. E soprattutto il ricordo della magnanimità dell’antenato di Galeazzo, Filippo Maria Visconti, nei confronti del futuro re di Napoli, Alfonso Aragona, un celebre episodio di lungimiranza diplomatica avvenuto nel 1435 e usato per la sua valenza esemplare per il presente.

La velenosità di Federico risiede nella frase successiva, nella quale il riferimento è, invece, al padre di Galeazzo Maria, Francesco Sforza, di cui si dice: «S. vostro patre de bona memoria mise el stato, et la persona [...] ere questo stato alla p,ta M.tà senza [sic] domandare, né inte[...] merito el ne devesse havere». Quindi Federico stava comparando le due diverse posizioni che avevano connotato i rapporti tra Milano e Napoli: posizione di forza a favore di Milano durante il ducato visconteo, capovolgimento dei rapporti durante il governo sforzesco. Alla base di tutto stavano, questioni di legittimità: inattaccabile quella di Filippo Maria - vicario dell’imperatore e duca per volontà della medesima autorità -, estremamente debole quella degli Sforza, ancora ben lontani dal ricevere il riconoscimento asburgico, che potevano contare su molti altri appoggi (primo tra tutti quello dei Medici e dei loro capitali), ma non certo su quello dell’imperatore. Il paragone con Filippo Maria era una maniera molto esplicita (un vero e proprio “parlare largo”) per mettere bene in luce chi tra lo stesso Federico e il duca di Milano fosse in posizione più salda e legittima¹⁰.

In breve, bisognava evitare che le cose andassero «talmente traverse, et ardue» che il conte di Urbino avrebbe dovuto «cavalcare», ovvero scendere in campo. Nell’economia del *do ut des* dinastico, a Napoli Federico riceveva ricchi doni e richieste di imparentamento con la nobiltà napoletana, anche se il duca di Venosa si era mostrato riluttante a legarsi con il conte d’Urbino (non sapendo che presto sarebbero stati di pari grado nella scala dei titoli aristocratici)¹¹.

10 Devo queste acute osservazioni dinastico-genealogiche all’intelligenza di Eleonora Plebani, che ringrazio di cuore.

11 Francesco Maletta al duca Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 1° agosto 1474 (ASMi, PE Napoli

Tra le lettere sforzesche, è conservato anche un dettagliato resoconto del breve del papa inviato al conte di Urbino per conferirgli ufficialmente l'incarico di gonfaloniere della Chiesa:

El papa *noviter* ha scripti duy brevi qua, l'uno al Re e l'altro al conte di Urbino; in quello del conte dice sua S.tà havere conseguito ciò che sempre l'ha desiderato, cioè havere ad li servitij suoy esso conte quale deffenderà quella sancta sede, et reprimerà qualunque volesse insurgere contra de quella, et che'l avisa per demonstrare in parte il bono animo de Sua B. verso de luy, lo ha creato confalonero de la chiesa, et che'l voglia partire presto per andare da sua S.tà per ricevere la insignia de quella degnità que maxima et amplissima est. Al Re scrive dicto Papa che'l regratia sua M.tà quanto più efficacemete il pò del havere conducto dicto conte unitamente et *quod optime consuluit statui sancte ecclesie*, quale veramente havea bixogno de tale protectione quale è dicto conte, et che'l ha creato confalonero, et *quod invenit Federicum secundum cor suum et maxime* in questi tempi, che quella sancta sede era abandonata, donde l'aspettava auxilio *demum*, ch'el aprova et ratifica li capituli che gli ha mandati la dicta M.tà per dicta conducta et che'l voglia mandare da sua S.tà presto dicto conte per dargli le supradicte insignia¹².

Il presunto isolamento del papa («quella sancta sede era abandonata») consisteva in un esibito e calcolato vittimismo, e si può intravedere già un'aggressiva strategia dietro quelle frasi a effetto.

Intanto da Milano il duca ringraziava Federico per aver suonato l'allarme, costringendolo a fare provvisioni militari aggiuntive: milleduecento uomini d'arme oltre ai mille già previsti dalla Romagna, e cinquemila provisionati «et rengratiaray sel S.re Conte de Urbino che per haverne lui depinto lo inferno, ne ha facto fare queste provisione salutifere per l'anima et per il corpo»¹³.

226): «Preteera el conte d'Urbino ha concluso el parentado suo col Principe de Salerno et anchora col Principe de Bixignano cioè da due sue figliole a li Primigeniti de li prefati Principi; col Duca de Venosa anchora non ha potuto concludere, perché esso Duca recusa, dicendo vegniria luy havere la quinta figliola che non gli pare conveniente. Pur el Re lo stringe et insta molto»; *idem eidem*, 3 agosto 1474 (*ibid.*): «Heri trovandome col Ill. conte d'Urbino la M.tà del Re gli mandoe a donare XI cavalli, tra li quali son tre imbardati et ce ne sono duy assay belli et apti, ne l'altri non c'è molta grassa. El Duca de Calabria gli ha donato anchora luy uno corsero imbardato. Insuper la M.tà del Re concluse heri el Parentado del prefato conte col Duca de Venosa, avenga che dicto Duca si sia prestato molto difficile. Pure la M.tà ha voluto cossì».

12 Francesco Maletta al duca Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 6 agosto 1474 (ASMi, PE Napoli 226).

13 Il duca Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Milano, 9 agosto 1474 (ASMi, PE Napoli

Galeazzo, per enfatizzare la sua benevolenza nei confronti di Federico, scriveva anche *manu propria*:

Lo parentado del fiolo del Conte de Urbino voglio habia loco, quando quello de Don Francesco et pur venga qui, et essendo contento la M.tà Sua zurano questo in mano de d. Antonio Cincinello cum quello de l'altro di et senza quello. Leze questa al Re tante volte quante vole, presente solamente el secretario, et non altri. Ma non gli ne / dare copia per niente. Per el Conte de Urbino som contento quando così para ad sua M.tà l'intervenga M. Zoanbaptista [Bentivogli], ma che li sia dato zuramento in tua presentia de non parlare de queste cose¹⁴.

Federico da Napoli non lesinava parole nei confronti del figlio del suo antico commilitone:

[...] in questa cosa de Città de Castello non fu per dare lege a la S. V. ma solamente per satisfare a la fede et servitù sua verso de quella. Circha'l facto del accordio de Città de Castello dice il prefato conte che per la S.tà de N.S. la M.tà del Re, V. Cel.ne et S.ri fiorentini è preso bono apunctamento et conclusione circha questo, et perciò ad luy non specta di replicare altro [...] Io trovo el conte molto più fredo et tepido in l'imprhesa de Città di Castello che'l non soleva esser de prima, et hamme facto intendere como el Duca de Milano gli ha facto dire pel suo ambasciatore che'l haverà in ordine fra xv di duomilia homini d'arme et 9000 fanti cum le corazine ma luy dice non crederlo et che'l offitio suo è de investigare et de intendere ch gente ha il Papa, il Re Ferando, il Duca de Milano et la S.ria [di Firenze] et che'l sa molto bene la S.V. non ha queste gente, salvo se non voleti mettere in questo computo li homini d'arme vechi che teneva il S. Sforza vostro avo et ulterius il predicto F[rancesc]o quale acompagnoe dicto conte fin ad Capua me dice che cum luy esso Conte usoe le medesme parole et li medesmi termini¹⁵.

Qui la citazione dei due antenati, il nonno Muzio Sforza, capostipite della milizia anti-braccesca, morto nel 1424, e il glorioso padre Francesco, scomparso nel 1466, evocava di nuovo lo schiacciante paragone generazionale, ed era un modo di ricordare non troppo cordialmente a Galeazzo che i rapporti di Federico con la dinastia sforzesca andavano molto indietro nel tempo e precedevano l'ascesa al ducato (per entrambi). Il veterano

226; minuta con interventi autografi di Cicco Simonetta).

14 Il duca Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, 14 agosto 1474 (ASMi, PE Napoli 226).

15 Francesco Maletta al duca Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 21 agosto 1474 (ASMi, PE Napoli 226).

combattente ci teneva a sottolineare che la sua esperienza guerriera era agli antipodi dell'inesperienza cortigiana del viziato rampollo (Federico aveva fatto in modo che il giovane Galeazzo non partecipasse alla cruenta battaglia della Molinella nel 1467).

Non è un caso se la minuta di una lettera assai calibrata scritta dopo la nomina ducale sia tutta di mano di Cicco Simonetta, compare di Federico (padrino del suo figlio primogenito):

Diray etiam al m. Zohanne Baptista [Bentivogli] che'l pregamo voglia scrivere al S.re suo Ducha de Urbino che se'l non fosse per non dare suspecto ad la brigata de questa cosa conclusa tra la M.tà del Re et noy mandaressimo da sua S.ria ad congratularne et alegrarne de questo novo parentato che havemo facto con la sua S.ria del quale ne havimo grandissimo piacere et consolatione et siamo molto pyù contenti de havere data questa nostra fiola ad uno fiolo de la S.ria sua che ad qualunque altro Signore de Italia l'havessimo may possuta maritare in Italia per le virtute, magnanimitate et summa sapientia de la S.ria sua, che meritariano anco mazore cosa de questa et ne confidamo che ley allevirà questo suo fiolo per modo che non sarà degenerare da la S.ria sua che li hèn Patre¹⁶.

Il concetto che il figlio di Federico non fosse “degenerare” rispetto al padre aveva profonde implicazioni dinastiche e personali e rispondeva indirettamente alle insinuazioni feltresche sul fatto che Galeazzo doveva essere all'altezza dei suoi illustri antenati.

«LI STATI NON SI TENGANO SENZA REPUTATIONE»

Tenendo gli occhi puntati sull'Umbria come teatro di guerra, proponiamo ora un altro *case study* comparativo, quello di Montone. Carlo Fortebracci da Montone¹⁷ era figlio di quel Braccio che aveva – all'apice

16 Il duca Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Milano, 23 settembre 1474 (ASMi, PE Napoli 226; minuta autografa di Cicco Simonetta); non risulta che di questa promessa di matrimonio di Guidobaldo, che allora aveva solo due anni, ci siano altre testimonianze coeve e successive; cfr. *idem eidem*, Milano, 10 ottobre 1474: «Il S.re Duca de Urbino li ha dicto como havimo facto vedere ad lo M.co m. Antonio Cincinello che Venetiani cominzano ad sopicare [sic] che tra sua M.tà et noy sia qualche secreta pratica perché li Ambaxatori venetiani li hanno dicto maravegliarse non poco».

17 Su di lui si veda da ultimo il profilo di Alessandra Donati, «*Et parme havere trovato questa città sforcesca*». *Relazioni politiche, sociali e culturali tra Perugia e Milano nel Quattrocento*, Deputa-

della sua carriera – dominato una vasta parte di territorio nell'Italia centrale che si estendeva ben al di là della sua nativa Umbria e includeva parti degli Abruzzi e delle Marche e per un breve periodo aveva occupato anche Roma. Carlo, di un anno più vecchio di Federico, aveva vissuto senza uno stato degno di questo nome, ottenendo al massimo il controllo della patria di Montone, una cittadina fortificata che per la sua posizione dominante sulla valle del Carpina era considerata a buon diritto virtualmente inespugnabile.

Dopo aver servito per più di un ventennio Venezia, Carlo sentì il bisogno di emulare il padre, ma non ne possedeva né la virtù, né la fortuna. Nell'estate del 1477 si mise a saccheggiare terre a sud di Siena, con il segreto sostegno di Lorenzo de' Medici. Il 2 luglio 1477 l'ambasciatore senese informava la sua repubblica da Gubbio, ricorrendo ad una cifra "parlante" che Federico aveva «advisto di bono loco et da dar fede che'l *Asprezza* [il conte Carlo] ha pratica di *pigliare una bona terra dele vostre*»¹⁸. Quel nomignolo in codice ci dice come fosse percepito il Fortebracci dai senesi:

Questa mattina è venuto a me uno *fiorentin* che è stato qui mentre ci so' stato io et habiamo compreso che sia una *spia* et hami doppo molti exordi domandato se la V. M. S. attendesse a *piolare una terra di Salutem* [Firenze]. Io li resposi quello che lo moveva dixè per guadagnare. Alhora io resposi che *con Salutem* reputamo havere bona amicitia et non reputiamo in comunità ci habino facto alcuna cosa non ragionevole. Poteva bene essere che qualche *particulare* [Lorenzo de' Medici] havesse facto qualche favore al *Asprezza* [conte Carlo] et che non sapevamo di certo ma che per questo non tentavamo alcuna cosa contra de la Comunità quando non vedessimo altro et quando non credessimo altro noi ancora ci aiuteremo con li nostri fanti et con li favori di quelli che non patiranno che la pace di Italia sia turbata et dubbio era quale havesse a essere lo exito di questa cosa et in questo mezzo non porgiarme orecchie ad alcuna cosa che fusse contra quella S. con la quale reputiamo havere bona vicinità et quella non volere maculare senza cagione. Vidi che lui considerava ogni mia parola et partendosi da me mi richiese di grande silentio et io li risposi quello

zione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 2023, pp. 83-97 con relativa bibliografia, incluso il più volte citato saggio di Riccardo Fubini.

18 Domenico Cristofori alla Signoria di Siena, Gubbio, 2 luglio 1477 (ASSi, Concistoro 238, 48; *i corsivi sono cifrati nell'originale*). Vale la pena di notare che quello stesso giorno Federico da Montefeltro compose un lungo dispaccio cifrato per il suo agente a Milano, avvertendo il reggente Cicco Simonetta dei «pericolosi pericoli» di Lorenzo, ancora ben lontano dall'epiteto di Magnifico. La lettera fu pubblicata da Fubini nel saggio citato al principio di questo contributo, pp. 451-458, ed è analizzata tutta nel capitolo 3 dell'*Enigma Montefeltro*.

mi parve conveniente, et certamente tutti suoi contesti dimostrano essere una *spia*¹⁹.

L'operazione di controspionaggio attuata dall'ambasciatore senese non si limitava a denunciare la segreta alleanza fra Carlo e Lorenzo, ma annunciava i sospetti che Federico volesse rendere pan per focaccia occupando terre di *Salutem*, il nome cifrato della città fiorentina. Tuttavia, le mosse sventate del condottiero umbro non stavano producendo i risultati da lui sperati:

Dixemi ancora questa mattina un'altra cosa che non mi ricordai scriverla per l'altra lettera, cioè che daria ordine fare subito *condure de fanti* anco non voglio tacere che quando dixi *de le bombarde* io dixi che per questo non si dovesse lassare perché veduto che *Asprezza* [conte Carlo] ha perduto ogni *reputatione*, io persuadevo che quando vedarano *el campo intorno non aspectaranno altro*. Se pare a V. M. S. a questo effecto fare sollecitare o fare più [una] opera che un'altra quella è prudentissima. Questa mi pare una cosa molto a proposito forse che io so in essere et già più di [...] m'è stata al core et hora el breve [di Sisto IV] ha riscaldato et la dispositione è buona di chi ha ad exequire [...] egli imporà di nova quella *obligatione* la quale è solita²⁰.

Seguiva un altro complesso ragionamento geopolitico e militare che riproduciamo integralmente nella Appendice 2. Alle preoccupazioni dell'ambasciatore che le truppe non giungessero a tempo, Federico contrappose i precisi calcoli delle forze in campo, perché «questo Signore tutto misura». Venivano poi le considerazioni politiche su Carlo, ritratto come un serpente velenoso («sputare el suo toscho», «*anguis latebat in erba*») a cui bisognava semplicemente schiacciare la testa.

Quello che a noi interessa di più in questo lungo discorso è il nocciolo della filosofia del duca: «li stati non si tengano senza *reputatione* et meglio è a mantenere la *reputatione* con piccola spesa che haverla a defendere et recuperare con grande spesa e pericolo». La massima potrebbe essere una citazione esemplare dalle *Istorie fiorentine* di Machiavelli, e racchiude il senso profondo della prudenza feltresca²¹.

19 Domenico Cristofori alla Signoria di Siena, Gubbio, s.d. ma inizio luglio 1477 (ASSi, Conci-storo 238, 48).

20 *Ibid.*

21 Ricordiamo il lusinghiero giudizio di Machiavelli, in *Istorie fiorentine* VII, 31: «Era in Italia allora tenuto nelle arme eccellentissimo Federigo principe di Urbino, il quale molto tempo aveva per

A rincarare la dose, Federico criticava la «malignità et ambitione» del suo nemico braccesco, due “virtù” di cui egli stesso veniva spesso tacciato. La punizione di Carlo Fortebracci sarebbe avvenuta con l’assedio di Montone, protrattosi per tutto il mese di settembre 1477, contro le aspettative del Montefeltro. L’incresciosa situazione si risolse grazie all’intervento del genero Roberto Malatesta, il quale convinse la sorella Margherita moglie di Carlo, a cedere. Il duca commentò sarcasticamente: «Heri gionse qui el signor Ruberto de Arimini [...] il prefato Signor Duca [de Urbino] se gli disse ridendo: «O signor, nui havemo chachato il sangue uno mese cum quatro bombarde contra questa terra, et vuy cum quatro parole ve ne havite portate l’honor». Rispose sua Signoria: «l’honore è de Vostra Excellentia, che io sono venuto ad cosa facta»²².

I patti della resa non furono rispettati e Lorenzo Giustini, a quella data signore di Città di Castello, ordinò la distruzione della Rocca di Braccio per eliminare qualsiasi roccaforte concorrente a nord di Perugia²³. Tale distruzione era la premessa per le operazioni militari che condussero poi alla fallita congiura dei Pazzi.

Avendo analizzato altrove in dettaglio il ruolo del duca di Urbino durante la cosiddetta guerra dei Pazzi (1478-1479)²⁴, si può affermare che il suo atteggiamento restò immutato anche alla fine di quel conflitto. L’ambi-

il popolo fiorentino militato [...]. Tuttavia Machiavelli nota maliziosamente che a Napoli ci si aspettava che Federico finisse come Iacopo Piccinino, strangolato in Castel dell’Ovo: «onoratissimo».

22 Gianfrancesco Gonzaga a Ludovico Gonzaga, Montone, 26 settembre 1477 (ASMa, b. 2103, 429); Federico da Montefeltro, scrivendo alla Signoria di Siena, Montone, 27 settembre 1477 (ASSi, Concistoro 2039, 59), ringraziò «Agnolo Tancredi commissario, quale è stato ala cura dela vostra bombarda, quale non è stato de quelli da manco fadiga anzi de quelli che ne ha havuto più che parte et sempre è stato più fresco et de migliore voglia a supportarla voluntiere».

23 Domenico Cristofori alla Signoria di Siena, Gubbio, 7 luglio 1477 (Concistoro 2038, 63): «Per altra scripsi come questo S. m’aveva decto che’l Conte Carlo haveva scripto a’ Perugini. Hora questo S. ha havuta dal Governatore di Perugia la copia de la lettera che ha scripta el Conte Carlo a’ Perugini de la quale mando la copia, et questa è una le le ragioni aveva che ha mosso questo S. a fare bona provisione, et mandare più genti che non haveva designato perché havendo el conte Carlo partigiani assai a Perugia questo S. non voleva potere ricevere impedimento le genti sue da le genti del Conte Carlo et da li amici suoi a Perugia» (enfasi nostre). Ringrazio Filippo d’Agostinis per avermi segnalato il seguente brano di Pompeo Pellini, nella *Historia di Perugia*, Appresso Gio. Giacomo Hertz, Venezia 1664, II, p. 758: «Et havendo inteso [Carlo Fortebracci], che Federico da Feltro havea di già messo insieme, come Capitano Generale di Santa Chiesa, un gran numero di cavalli et fanti, et che l’havrebbe di corto per Antonio suo figliuolo contra di lui nel Sanese mandato, li parve di fare istanza a Perugini, che volessero contentarsi di non dar né passo, né vettovglie a genti, che contra di lui per il loro Territorio tentassero di passare».

24 M. Simonetta, *L’enigma Montefeltro* cit., capitoli 7 e 8.

zione del Montefeltro di diventare capitano della lega non era diminuita se Zaccaria Saggi, l'ambasciatore mantovano a Milano, informava il marchese Gonzaga nell'aprile 1480: «Io non so già quello si cerchi il prefato duca d'Urbino di volere altro titolo che quilli ch'el ha, che sonno gli primi de cristianità (confaloniero di santa Chiesa e capitano generale de la maestà del re): tuto questo procedde per non volere ne la legha per superiore il duca di Ferrara»²⁵. Quelle tensioni politiche e personali condussero poi alla guerra di Ferrara, nella quale Federico trovò una morte non troppo gloriosa.

Vorrei concludere ricordando un dettaglio spesso trascurato a cui ho fatto cenno nell'ultimo capitolo dell'*Enigma Montefeltro*, dove si rivela che Matteo Contugi, lo spione mantovano (che di mestiere faceva il copista calligrafico dei manoscritti ducali) informò il marchese Federico Gonzaga (figlio di Ludovico, il compagno di studi di Federico alla Cà Zoiosa) che il papa aveva promesso all'allora capitano ovvero gonfaloniere della Chiesa di dedicargli un ritratto nella Cappella Sistina ancora in costruzione, ovvero nel cuore della cattolicità romana. Per ironia della sorte, ad ottenere un ritratto equestre in San Pietro fu invece il genero Roberto Malatesta, morto come lui il 10 settembre 1482.

La delusione e rabbia manifestate dal Montefeltro nel momento in cui gli fu comunicato che la sua icona non sarebbe stata effigiata nella cappella del papa ci rivelano quanto profondo e struggente fosse il suo desiderio di fama postuma. Un desiderio in gran parte esaudito, anche grazie alla «maestosa copertura».

Federico non era innocente «come la candela della Vergine Maria», ma fu un grandissimo, spietato e spericolato politico. La sua duplicità, la violenza, la raffinata crudeltà non sono in contraddizione con il raffinato gusto artistico o bibliofilo perché, come ricordava Guicciardini nei *Ricordi* (67): «Non è faccenda o amministrazione del mondo nella quale bisogni più virtù che in uno capitano di eserciti», nell'intreccio indissolubile fra storia militare, diplomatica e culturale che ancora chiamiamo “Rinascimento”.

25 Zaccaria Saggi al marchese di Mantova Federico Gonzaga, Milano, 28 aprile 1480, in *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, vol. XII (1480-1482), a cura di Gian Luca Battioni, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato 2002, p. 101.

APPENDICE 1

Francesco Maletta al duca Galeazzo Maria Sforza,
Napoli, 30 luglio 1474 (ASMi, PE Napoli 226).

Perdita materiale della sezione centrale delle carte (proposte alcune integrazioni congetturali in parentesi quadre).

Ill.mo S. mio. Heri mattina lo Ill. S. Conte de Urbino me mandoe ad dire che'l haveva gran casone de parlare cum me. Io incontinenti andai ad casa de sua S. et poi che ambedoi fossemo asetati in la sua camera, me usoe el parlare infrascripto, che'l era constrecto per la naturale devotione, et servitù che'l ve porta, et anche per la libertà s'è degnata V.S. de donarli, cioè che apertamente ve possa dire l'animo suo, et quello che concerna el bene et honor vostro, de dire apertamente el suo parere ad V. Ex.tia in la presente materia, et ricordarve, et supplicarve quello che ad luy pare sia conservatione delo honore, et stato vos[ro ...]arandove che may non dede ricordo più de core ad V. Cel.ne quanto [...] et quando per mezzo suo el Re et voi ve facesti quelli [...]rochi. Dice sua S. che'l Re sa perfectamente como per vostre persuasione et [...]sione Fiorentini hanno presa l'impresa de Città de Castello [...] è notissimo al Papa, quale l'ha scripto alla M.tà [...] sua San.tà che per li vostri records et conforti essa [...] pugna contra la dicta città. Ma dicto Conte [...] honore de questa imprhesa. Perché la M.tà [...] la persona et omne sua facultà per [...] del papa, et gli venerà facto. Perché [...]re et ij.M fanti, computato le gente de la [Chi]esa, que[lle del C]onte, quelle del S. de Arimino²⁶ et quelle [del S.] Constantio²⁷ [le qu]ale gente sue el Re mantegnirà cum lo ord[inario], né spenderà superchio iij.M o iiij.M Ducati. E contra che V. Ex.tia né S.ri fiorentini non se poteranno valere più che de XX o XXV squadre, videlicet quelle che tenete in Bolognese, le quale concede che voi equalmente debiate mantenere cum l'ordinario. Ma non seranno bastante né sufficiente ad resistere al exercito contrario, et quando ancora volesti adgiungere ad mandare L.ta squadre, il che ve serà gran spesa, et fora del ordinaria non basteranno, perché ad volere repugnare ad le sue L.ta squadre, che già seranno acampate, ne bisogna ad voi XX de superchio cioè LXX, et poi se voi accrescerete il Re accrescerà, et l'uno et l'altro spenderà, ma molto più voi. Appresso che V. Subl.tà / totalmente se ha perduto el papa. Ceterum che

26 Roberto Malatesta, signore di Rimini.

27 Costanzo Sforza, signore di Pesaro.

più opportuno et desyderato tempo poteranno havere venetiani ad le cose loro, vedendo che tra voy potentati ve squarzati, et disgiongeti, tra li quali doveria essere unione et intelligentia ad li danni loro, se la V.S. perde, pensa quella, come haveranno ad stare li facti soy cum venetiani. Se'l re perde ne porria usare male, ma el male suo seria perhò commune ad V. Ex.tia. Siché in omne modo dicti venetiani hanno ad guadagnare da questa cavalcata, et quanto ad voi metta bene el guadagno et grandeza loro loro dovete considerare. *Post hec*, ch'ello ricorda a V. Subl.tà la non haverà troppo bene el modo de mandare sue [gent]e ad questa impresa, perché il Re vole alloggiare XXII squadre [tra M]odona et Rubiera, le quale serviranno ad tre propositi, et bixo[gnèrà ...]jo che umbrezaranno le cose dela bastita, per modo che bis[ognerà che B]olognesi stiano forniti, et proveduti. L'altro suspectaran[no ...]rà, ita che converrà Fiorentini tengano bona spesa [...]]lla cità. Tertio obstaranno che voy non po[...] via de Parma, anzi ve serrà necessa[rio ...] confine, facendo dicto Conte una tr[...]lla M.tà del Re essa non havea f[...] le dicte XXII squadre sonno per el suspect[o ...] cose de casa sua, ma ch'el deve dir[...] che [...] al supradicto. Postremo che venite ad tale ropt[ura ...] extremità [...] che impossibile è mai più sia tra voy reconcilia[tion]e, né unione [...] conyderate tutte le predicte cose, el parere suo è et summamente lauda, prega et supplica la V. Ex.tia voglia fare tre cose. L'una desistere da questa impresa, voy insieme con S.ri Fiorentini. L'altra remanere contento che la M.tà del Re, la V. Subl.tà et S.ri Fiorentini adaptano, et componano questa cosa de Cità de Castello. Tertio che V. Ex.tia sia contenta remettere la Bastita in mano d'esso Conte, et mandare liberamente cordere [sic] ad la M.tà del Re. Perché facendo tutte queste cose, le quale ricorda cum cordialissima fede, et servitù, et torria ad pagare M.° ducati che luy medesimo ve le potesse dire, ve promette, giura et da la fede sua, che infra pochissimo tempo, perseverando voy / solamente sey mesi ad vivere bene cum la M.tà del Re, che da sua M.tà haverete ogni vostro intento, avisando ancora la V. Ex.tia como l'ha concluso el parentado suo col papa²⁸, del quale se rende certo, che V.S. haverà grande piacere (il che jo l'ho confermato cum piena botta) et che'l farà la via de Roma dove el starà quattro dì, et che sequendo quanto el ve ricorda se affaticarà volontiere in reconciliare V.S. col Papa, piacendo ad quella. Stendendosi poy più oltra che ad V.S. non debeat parere diminutione de honore et reputatione, se ve inclin[...] fare questi piaceri alla M.tà del Re, perché'l Duca Filippo²⁹ [vostr]o avo donoe al Re Alfonso³⁰ la vita et tanti Regni insieme [...]

28 Giovanna da Montefeltro, promessa sposa di Giovanni Della Rovere, futuro signore di Senigallia.

29 Filippo Visconti, duca di Milano, morto nel 1447.

30 Alfonso d'Aragona, re di Napoli, il quale nel 1435 catturò il Visconti e poi lo liberò.

S. vostro patre³¹ de bona memoria mise el stato, et la persona [...]ere questo stato alla p,ta M.tà senza [sic] domandare, né inte[...] merito el ne devesse havere. Preterea dixè che la M.[tà ...]jala voglia per la tregua facta tra el Re [...] perché non era altro che'l essere rem[...] in preda del Re de Franza, et ex alio [...]ia vorrà andare adosso al Duca Sigis[mondo³² ...] gli serà facile conquistarlo, ma [...]e volte contra V. Subl.tà.

Scrivendo qu[...] el Secret[ario³³ ...]to ad trovare per parte de la M.tà [...] dicendo sap[...]a M.tà che'l conte de Urbino m'ha par[lato et] quanto el m'ha dicto, et ad ciò non manca mai da luy la bona intelligentia, et coniunctione cum voy, vole ch'el Conte aspecta finché sia venuta la risposta vostra, salvo se le cose non andasseno talmente traverse, et ardue, che'l bisognasse far cavalcare dicto Conte, et che'l promette la fede sua. Sua M.tà farà molto più in effecti che'l non ha dicto cum parole, et che'l vorria mettere X.M ducati, che aconzate queste vostre cose, dirà et recorderà così in breve tempo, che voi andate ad recuperare el vostro, che voy serete più tardo, et lento de l'imprhesa, che'l non serrà, et che non vorrà luy.

/ Signore. Io per el debito mio ve dico ogni cosa per tutta la lettera. Resta mò alla sapientia vostra deliberare, la quale so che ha diligentemente consultato, et preveduto el fine de omne cosa, et so certissimo farà quello che sia el commodo et honore suo, et de li suoi coniuncti et colligati. Recomandome sempre in gratia de V. Subl.tà. Ex. Neap. Die XXX Julij 1474

Servulus Franciscus Maletta

31 Francesco Sforza, duca di Milano dal 1450, morto nel 1466.

32 Il duca Sigismondo d'Austria, che aveva da poco firmato la cosiddetta Pace perpetua con gli otto cantoni confederati in Svizzera. Tale pace fu ratificata dal re di Francia, Luigi XI, solo il 2 gennaio 1475.

33 Il segretario degli Aragona era Antonello Petrucci, poi caduto in disgrazia nel 1486.

APPENDICE 2

Domenico Cristofori alla Signoria di Siena,
Gubbio, 4 luglio 1477 (ASSi, Concistoro 238, 53):

Questa mattina andai ad parlare al S. [Federico] et sollecitare, benché non bisogna, e dixi che a me era nato uno dubio, che lo inimico essendo rinfreschato non si metta a far qualche grande cavalcata et redursi prima che queste genti sono là, et a volere remediare havevo pensato, quando paresse a S.a S. [Federico], che hoggi o domane questi che sono qui cominciassero a mettere fuore uno padiglione, accioché el nome andasse et ch'esse erono alo inante di non mettersi molto dentro, per paura di non essere a tempo. S.a S.ria [Federico] dixi che questo non bisognava, perché in ogni modo lo inimico vostro sa che le gente si mettano ad ordine et saranno là prestissimo, et <S.a S.> [Federico] sa che hieri furo qui persone da Montone per spiare su nostro, socto nome di comprare certe cose a queste bocteghe, et fe' chiamare due suoi cavalleri et femi intendere la commissione che pure innanzi che le giognesse havevano havuta da S.a S. [Federico], la quale è che loro vanno hoggi volando a tucti luoghi dove sono le genti che dominica che sarà ad *sei* del presente tucte si movino et venghino in luogho socto ad Ugobbio miglia tre in circa et fa che tucte si verranno perché sono in ordine et già più di spacciati [...] et dixemi come hoggi attende qui el M.co S. Antonio [da Montefeltro] per ogni modo et halli proveduto di carriaggi, di carucelli et di tucto quello bisogna, et conclude che al più per tucto martedì tucti saranno al luogho diputato et cavalcarà personalmente infino li ad ordinare quanto habino a seguire. Dice che questi di S.a S.ria [Federico] saranno homini d'arme *centosexanta* et provisionati *ducento* che valeranno per 600, e quali tucti verranno senza dilatione per opponersi alo inimico et successene poi verranno elmetti *centovinti* dele genti regie, et dice havere facta tale provisione a questo effecto, che ha facto conto che *Asprezza* [conte Carlo] ha elmetti 80 et *Salutem* [Firenze] circa altrettanti et havendo l'amico cominciato a sputare el suo toscho non vorrebbe che, seguitando in sua in sua malignità, a uno tracto ordinasse di fare unire con quelli del inimico, el che non crede però, ma crede più presto non sia contento di quello ha facto et in questo caso. Quando così seguisse S. S.ria [Federico] vuole si possa rispondere a ciascuno et sia certa V. M. S. che questo Signore tucto misura. Crede però che lo inimico non aspeterà et se aspecta non dubita che V.S. harà victoria et non aspectando in ogni modo seguita reputatione a V. M. S., la quale dimostra desyderare come la sua medesima et dixi

che reputa questa essere stata una ventura a la V.S. perché *si anguis latebat in erba* [non cifrato] meglio è che si sia dimostrato hora che altro tempo per molte ragioni efficacissime, quali S.a S. [Federico] bene intende et sa bene assignare et nel suo parlare spesso danna la ambitione del amico [conte Carlo] et dixemi in ultimo che V. M. S. farà bene a non venire per lo advenire sì nuda di genti d'arme, perché li stati non si tengano senza reputatione et meglio è a mantenere la reputatione con piccola spesa che haverla a defendere et recuperare con grande spesa e pericolo. Io nel parlare sempre li mostrai la fede di V. M. S. in S.a Excellentia [Federico] che, benché li sia nota, pur gli è caro intenderla et sempre havendo più volentieri respecto di V. M. S.

Questa lettera è replicata in un'altra versione con piccole ma significative varianti che proponiamo a integrazione della precedente:

ha facto conto che *Asprezza* [conte Carlo] ha elmetti 80 et *Salutem* [Firenze] circa altrettanti et havendo l'amico cominciato a sputare el suo toscho seguitando sua in sua malignità et ambitione <potrebbe> a uno tracto quelle di *Salutem* fare unire con lo inimico el che non crede però ma più presto persuade che non sia contento di quello ha facto ma pure in ogni caso S. S.ria intende che a ciascuno si possa rispondere et sia certa V. M. S. che questo S. ogni cosa ben misura. Crede però che lo inimico non aspettarà et aspectando V.S. harà hon[ore e] victoria et non aspectando in ogni modo sarà reputatione a la S. V. la quale reputatione a li stati S.a S. molto stima et dixi che tiene che questa sia stata una ventura a la V. M. S. perché *si anguis latebat in erba* [non cifrato] meglio è che si sia dimostrato hora che a altro tempo per molte ragioni efficacissime quali S.a S.ria ha bene considerate et bene assignate et nel suo parlare spesso danna la ambitione et l'insolentia del amico [conte Carlo]. In ultimo mi dixi che V. S. farà bene a non venire sì nuda di soldati perché li stati non si tengano senza reputatione et meglio è a mantenere quella con qualche spesa che haverla a recuperare con grande spesa e pericolo.